



Lepontica 50

Paolo Crosa Lenz

Lepontica / 50

Marzo - Aprile 2026



Sommario

1. Pascoli e pastori sulle Alpi
2. Pastori d'api
3. Referendum di una volta
4. 90 anni di una libreria di montagna
5. "Tra pietra e Patria"
6. Franco Ramoni
7. Tonino Galmarini

A sx: Trincee in pietra a secco, Ornavasso

Pascoli e pastori sulle Alpi

L'Assemblea Generale dell'ONU ha indetto il 2026 come "Anno Internazionale dei Pascoli e dei Pastori". Un evento che riguarda anche le Alpi con l'obiettivo di realizzare una "campagna globale volta a sensibilizzare e valorizzare il contributo fondamentale dei pascoli e dei pastori ai sistemi agroalimentari sostenibili, alla conservazione della biodiversità e alla resilienza climatica". Una bella sfida.

Sulle Alpi il processo di colonizzazione della montagna fu quanto mai tardivo. In età antica le Alpi erano riserve di legna ed erba spontanea. Solo nel Medioevo maturo iniziarono le grandi colonizzazioni alpine. La trasformazione delle alte montagne in luoghi dove vivere stabilmente, lavorare e garantire la continuità generazionale. Perno di questo processo furono gli alpeggi, non frutto



Il carico degli alpeggi era anche momento di gioia ed entusiasmi giovanili



di natura ma del lavoro di donne e uomini che in mille anni crearono il paesaggio alpino. L'alpeggio, per la nostra gente, è prima categoria culturale che unità economica. È l'alpeggio che ha unito e unisce pascoli, edifici, animali e persone. Uomini e natura in un equilibrio difficile ma stabile nel tempo, oggi minacciato da cambiamenti climatici e sociali.

Questa indizione ONU 2026 ci permette di espri-

Il "momento della polenta" all'alpe Scaredi, tra Val Vigezzo e Valgrande, nel 1943. Donne e uomini senza scarpe e senza tavolo

mere l'orgoglio del lavorare in montagna, svolgendo un mestiere antico declinato nella modernità. Donne e uomini di montagna a cui la società deve essere grata.

Ha scritto Francesco Scaciga della Silva (*Intorno alla Val d'Ossola* 1837): "La natura ci ha creati per essere più pastori che non agricoltori; il terreno è più fecondo di erbe per gli armenti, che non di grano per gli uomini; la ragione in conseguenza esige che dai bestiami si ritragga il maggior prodotto possibile, onde smerciarlo presso coloro che mancano di armenti e abbondano di cereali: e questo in tre modi possiamo ottenerlo, vale a dire colle lane, colle carni e coi latticini. [...] Qui forse più che altrove si affaticano gli uomini per trarre dalla terra il sostentamento; sudano sotto la sferza del sole, gelano sulla terra coperta di neve: ogni industria impiegano, e le rocche ricoprono di terra, e sostengono a forza i muri a livello; costosissima la somma oltre ogni credere e faticosa è l'opera loro."

Pastori d'api

Nella seconda metà dell'Ottocento un forte movimento intellettuale si impegnò per il rinnovamento dell'agricoltura tradizionale ossolana, ancora legata a metodi ancestrali e di pura sopravvivenza. Perno di questo movimento fu il "Comizio Agrario Ossolano". La dinastia dei Bianchetti di Ornavasso fu tra i protagonisti nell'ambito della viticoltura, nella promozione delle "latterie sociali" e dell'apicoltura. In particolare Giovanni Bianchetti, primo deputato ossolano al parlamento subalpino e padre dello storico Enrico, diffuse in Italia la tecnica di smielatura senza uccidere lo sciame. Una rivoluzione. Quella tradizione di dedizione all'apicoltura viene oggi riproposta da nuove generazioni. Il mio amico Giacomo Prina, presidente dell'associazione degli apicoltori ossolani, è uno di loro. Mi parla con entusias-

mo dei "pastori d'api" che curano il loro "gregge", come tutti i pastori del mondo, in un nomadismo di stampo antico. In inverno sposta le sue arnie sul Lago Maggiore e in estate all'alpe Devero dove, al sole di Crampiolo, produce un pregiato e unico miele di rododendro. Come lui, altri giovani che hanno scelto un antico mestiere nobile, impegnato nella contempora-

Il miracolo delle api (ph APAVO)



neità delle sfide ai cambiamenti climatici.

Oggi gli apicoltori ossolani sono impegnati in una nuova avventura: la nascita di un "Apiario Sociale" a Crevoladossola.

Mi racconta Giacomo Prina: "Il progetto è dedicato alla promozione dell'arte apistica, alla formazione e alla condivisione

di buone pratiche, a sostegno di un'apicoltura responsabile. Nasce come spazio di apprendimento e collaborazione, pensato, in particolare per gli apicoltori alle prime armi, ma aperto a tutti i soci interessati. Il progetto unisce la gestione individuale degli alveari al supporto collettivo dell'Associazione e alla su-

Alpe Devero Crampiolo (ph Paolo Pirocchi)



pervisione costante di apicoltori esperti. Gli obiettivi dell'iniziativa sono molteplici: favorire la diffusione di una cultura apistica sostenibile, incentivare la tutela delle api e dell'ambiente, promuovere lo scambio di conoscenze tra apicoltori e offrire un percorso formativo concreto, basato sull'esperienza diretta in apiario."

Cose buone accadono tra le montagne. Le Alpi che si confermano come laboratorio generoso di prodotti di qualità, coraggiose scommesse professionali e di lavoro sereno a contatto con la natura. A cosa servono le api? Leggete "Primavera silenziosa" (1962) di Rachel Carlson, il libro che ha fatto nascere il movimento ambientalista negli Stati Uniti e nel mondo.

Referendum di una volta

Il prossimo giugno ricorre l'80° anniversario del referendum istituzionale tenutosi il 2 giugno 1946, a un anno dalla fine della guerra e del regime fascista. Il referendum fu epocale per due motivi: stabilì la fine della monarchia, la nascita della Repubblica costituzionale ("democratica e fondata sul lavoro") e per la prima volta votarono le donne. Il voto femminile, guadagnato con la partecipazione fondamentale alla Resistenza, proiettò l'Italia nella modernità. Fu uno dei tre importanti nella storia d'Italia nel secondo Novecento (gli altri furono quelli del diritto al divorzio e all'aborto).

La "nuova" Ossola, fresca dell'esperienza luminosa dei "Quaranta giorni di libertà" votò a maggioranza per la repubblica (65%), mentre la monarchia superava di poco il 30%.

A Verbania il 63,6% per la repubblica, contro il 36,4% per la monarchia. Non in tutte le valli dell'Ossola andò così. L'amico Marco Sonzogni, da abile ricercatore, ha pubblicato un articolo interessante in merito ("Avanti Savoia!" in *Il Rosa* 1/2024). Scrive: "Tra le valli emergevano la Formazza dove la repubblica vinceva con il 64% dei suffragi, la valle Antrona con il 58%, la val Bognanco con il 52% e la val Vigizzo con il 49% lasciando alla monarchia il 37%. Nella valle del Sempione, s'impondeva la monarchia con uno scarto risicato (48% contro 44%). Un'affluenza del 91% (97,53% a Carcoforo in Val Sesia) caratterizzava la consultazione in valle Strona dove vinceva la repubblica per soli 29 voti. Altra storia per la valle Anzasc; 2905 elettori di cui 2574 votanti determinarono la vittoria della mo-



narchia con il 61,53%. Nei comuni di Macugnaga e Calasca-Castiglione il re guadagnava il 50% delle adesioni, ma a Bannio raggiungeva il 77%, a Ceppo Morelli il 71% e a Vanzone il 67%. Dal 25 giugno l'Assemblea Costituente si assumeva il compito della stesura della Costituzione della Repubblica Italiana. I Savoia sarebbero stati mandati in esilio riconoscendo tre colpe storiche: l'aver consegnato lo stato liberale al Fascismo, l'aver firmato le leggi razziali e aver tradito l'Italia l'8 settembre 1943. Amen.

In quell'estate di libertà del 1946 un flagello stava per colpire l'Italia... quello della dorifora: "Il più temibile parassita-distruttore della patata è comparso nell'Ossola. Per il momento abbiamo riscontrato larve su foglie di patate in campi siti nella frazione di Crana di S. Maria Maggiore in Val Vigizzo". L'ECA (Ente Comunale di Assistenza) di Domodossola disponeva per l'inverno la distribuzione di seicento quintali di legna e seicento pacchi dono.

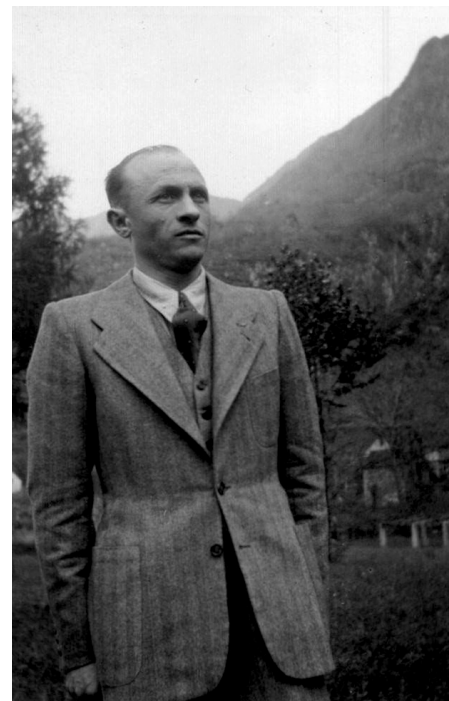
90 anni di una libreria di montagna

Nel 1936 Giovanni Grossi, montanaro di Montescheno in valle Antrona, scendeva a Domodossola e apriva in Piazza Mercato un “negozio di libri e giornali” che, in novant’anni, sarebbe diventata una libreria e una casa editrice luogo e centro di riferimento della cultura ossolana e alpina. Non so quanto fosse consapevole di aver dato avvio ad un capolavoro. La prima pubblicazione fu, nel 1954, la seconda edizione del libro di Giovanni De Maurizi “L’Ossola e le sue valli” (1931, 1954, 1977, 2015), un omaggio a quella valle d’Ossola che è simbolo di ogni terra di montagna. Da quell’anno lontano, in un’Italia che si stava ricostruendo dalle macerie materiali e culturali della guerra e si stava avviando al boom economico, il “progetto culturale” dei Grossi, tre

generazioni di donne e uomini di libri (Giovanni, i figli Alessandro e Luigi, la nipote Erica), ha visto nella costruzione di una identità culturale dell’Ossola un imperativo che ha prodotto un catalogo di 230 libri.

Andavo in treno, neanche ventenne negli anni ’70, a Domodossola per entrare in quella libreria che per me era un mondo meraviglioso di libri e di sogni. Nacquero amicizie generose a collaborazioni fruttuose.

Il merito della Libreria Grossi si focalizza in due ambiti. La letteratura escursionistica: l’intuizione grande che la frequentazione della montagna stava cambiando alla fine del Novecento e necessitava di strumenti di comunicazione che abbinassero l’azione alla conoscenza (tre collane di guide sempre nuo-



Giovanni Grossi

ve e aggiornate). Erano tempi in cui non c’erano internet e GPS, i sentieri erano pochi e



Erica Grossi

malamente segnati, andavano descritti. Le guide avevano tre pilastri: la descrizione tecnica

degli itinerari, il racconto delle bellezze naturalistiche e storiche, le cartine di orientamento. Fu un’esperienza pionieristica in Italia seguita da altri.

Il secondo fu la “invenzione” dell’Almanacco Storico Ossolano che da 34 anni è riferimento identitario della cultura ossolana e ambito di incontro di studiosi e ricercatori. Letture per un anno che aiutano a capire chi siamo. Negli ultimi vent’anni, con un abbraccio di ampio respiro alla storia delle Alpi, ha contribuito alla creazione di una “identità alpina” che comprende le minoranze etniche, i Walser, e le relazioni transfrontaliere tra Italia e Svizzera.

Buon compleanno Libreria Grossi.

“Tra pietre e Patria”

La Linea Cadorna è un sistema di fortificazioni militari che doveva difendere il confine nord dell'Italia a ridosso della Svizzera. Le linee fortificate proteggevano il territorio italiano tra il Gran San Bernardo e la Valtellina. Nel VCO esse coprono un dislivello di 2.000 m tra la piana del Toce e il Monte Massone e fra il Lago Maggiore e il Monte Zeda. Furono costruite nel corso della prima guerra mondiale tra il 1916 e il 1918 in funzione difensiva a fronte di un eventuale attacco austro-tedesco attraverso la Svizzera e furono volute dal generale Luigi Cadorna di Pallanza, capo di stato maggiore dell'esercito italiano fino al 1917. La Linea Cadorna comprende un fitto reticolo di strade e mulattiere militari, trincee, postazioni d'artiglieria, luoghi di avvistamento, ospedaletti e strutture logistiche, centri di coman-

do. Il sistema difensivo vide la costruzione di 72 km di trincee, 88 appostamenti per batterie (di cui 11 in caverna), 25.000 mq di baraccamenti, 296 km di strade camionabili e 398 km di mulattiere. Furono impiegati 15 - 20.000 operai con punte di 30.000 nella primavera del 1916. Non fu mai utilizzata per il successivo decadenza delle strategie militari legate alla “guerra di posizione”. Il sistema difensivo rimane come il teatro di una guerra mai avvenuta. Come racconta “Il deserto dei tartari” di Dino Buzzati. Le fortificazioni sono prevalentemente state costruite con la tecnica dei muri di pietra a secco (senza l'utilizzo di cemento), che dal 2018 sono riconosciuti come Patrimonio dell'Umanità Unesco. A queste opere Alessandro Padula, giovane ingegnere ambientale ossolano, ha dedicato un

saggio (*Tra pietra e Patria. I muri di pietra a secco della Linea Cadorna*, 2026) che affronta l'impatto sociale ed economico, i suoi elementi strutturali caratteristici e studia alcuni tratti di fortificazioni della Linea a Ornavasso, realizzati proprio in pietra a secco. Oggi la Linea Cadorna rimane come un pa-

trimonio di sentieri per l'escursionismo e uno stupefacente complesso di archeologia militare. Una lezione della Storia per cui queste strade di guerra rimangono sempre sentieri di pace.

Lavori di realizzazione della Linea Cadorna (ricostruzione a colori)



Franco Ramoni

È mancato Franco Ramoni (1947 – 2026), uomo di montagna e colonna della sezione di Intra del Club Alpino Italiano. Fu uomo CAI da sempre (60 anni di tessera), da quando giovanissimo fece della sezione la sua seconda famiglia. Una famiglia che lo ha salutato con affetto e riconoscenza in una fredda giornata dello scorso gennaio a Premeno, sulle colline che guardano alla dolcezza del Verbano. Era “l'uomo del Pian Cavallone” dove il CAI Intra (fondato nel 1874 e una delle prime sezioni in Italia) pos-

siede uno storico rifugio. Il rifugio, punto di riferimento per l'escursionismo sui monti del Lago Maggiore, fu realizzato nel 1882, distrutto dai nazifascisti durante il grande rastrellamento della Valgrande nel 1944 e ricostruito nel secondo dopoguerra: un riscatto per montagne tanto belle quanto intristite dalla guerra. A quel rifugio Franco Ramoni dedicò per oltre cinquant'anni energie, passione ed entusiasmo sempre giovanile. Un rifugio alpino come una seconda casa, ma una

casa di tutti e per tutti, un ricovero dove gli alpinisti trovano protezione dalle intemperie e ristoro dalle fatiche. Alle spalle del rifugio c'è un muro di contenimento del declivio: lo costruì con le sue mani e l'aiuto di un gruppo di amici: un muro che è diventato simbolo di dedizione. Buon alpinista e scialpinista, guidava le escursioni CAI e portò l'amico Pietro Pisano nei luoghi più impervi della Valgrande quando stava scrivendo la storia del “Cua Rusa” (coda rossa per i lun-

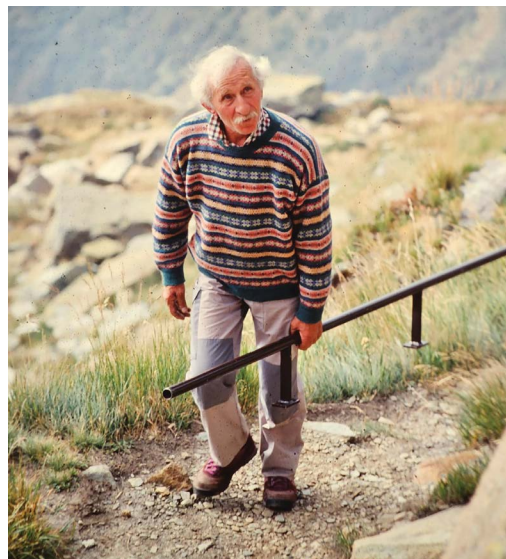


ghi capelli), leggendario contrabbbandiere su quei monti.

Conoscevo Franco Ramoni da tempo, per comuni interessi su sentieri e segnaletica, poi con la pensione andammo spesso insieme nei trekking organizzati sulle montagne d'Europa dal CAI di Intra. Due suoi capolavori furono l'organizzazione della “Maratona della Valle Intrasca”, ormai leggendaria gara di corsa in montagna sui monti di Intra, e il recupero escursionistico del “Sentiero Bove”, il primo percorso attrezzato delle Alpi che percorre le creste circolari della Val Poggallo, nel Parco Nazionale Val Grande e realizzato dal CAI Intra a fine Ottocento. A volte, noi vecchi alpinisti ci raccontiamo con orgoglio cos'è lo “Spirito CAI”: valori buoni e saldi, concretezza del fare e capacità di tirarsi su le maniche. Lo ricorderemo il Franco Ramoni “che fu, ed è, uno dei nostri”.

Tonino Galmarini

È mancato Tonino Galmarini (1930 – 2026), storica guida alpina di Devero e massimo conoscitore di ogni roccia di quelle montagne. Aveva 96 anni, vissuti con orgoglio e serenità su quei monti. Era nato a Gallarate e, poco più che trentenne, decise di lasciare la città per trovare casa e patria all'alpe Devero dove sarebbero cresciuti i quattro figli. La sua fu una scelta coraggiosa e in controtendenza nell'Italia degli anni '60 proiettata nel boom economico. Scelse una vita semplice a contatto con la natura, rispetto all'effervescenza metropolitana del periodo. A Devero fu gestore prima della locanda "Alpino", uno dei quattro alberghi storici sulle Alpi Lepontine di fine Ottocento, poi del rifugio "Ettore Castiglioni" del CAI Gallarate, che lasciò poi all'attuale gestione del figlio Michele. In entrambi i casi seppe trasformare



vecchie strutture ricettive in luoghi di moderna accoglienza alpina per qualità di ospitalità. Al "Castiglioni" creò una "biblioteca alpina" con testi alpinistici a disposizione dei clienti. Tonino Galmarini, cittadino trapianato in montagna (antesignano di tanti nuovi giovani montanari), fu un

punto di riferimento fermo e affidabile. Tutti, della mia generazione di giovani ed entusiasti alpinisti, passavamo dal "mitico" Tonino per un consiglio e indicazioni su un itinerario di scalata. Formatosi nella nobile scuola lombarda di un alpinismo di ricerca e di scoperta nella seconda metà del Novecento, nel marzo 1957 realizzò la prima salita invernale allo Jägerhorn sul versante orientale del Monte Rosa. Poi l'esplorazione caparbia e dettagliata dei monti di Devero, di cui sempre difese l'integrità naturalistica. Seguirono anche spedizioni extraeuropee sulle Ande e in Himalaya. Durante la stagione turbolenta ed effimera di "Avvicinare le montagne" (il progetto di collegamento funiviario tra San Do-

menico e Devero), Tonino e i suoi figli furono sempre fermi per salvare Devero dal luna park. Anche di questo gli siamo tutti grati. Ho un ricordo lontano e indelebile nella memoria. Una giornata di fine ottobre di tanti anni fa, di ritorno dall'ultima scalata sulle salde rocce della Rossa, nella piana di Devero posai lo zaino accanto ad un uomo che guardava assorto la montagna. Lassù, nel blu del cielo alle pendici del Monte Cazzola, i larici di Pian Menta iniziavano ad ingiallire e il vento d'autunno disperdeva gli aghi come tormenta invernale. Nel silenzio dei prati che cominciavano a gelare, attraverso gli occhi azzurri di Tonino Galmarini, guida alpina e "custode" dell'alpe, vidi la poesia di Devero.





Lepontica #50

*è stato ideato e scritto da Paolo Crosa Lenz,
impaginato e ritagliato da Giorgia Zaccari.
Per info e suggerimenti: crosalenz@libero.it*

